

La partecipazione politica dei migranti. Dall'esclusione alle diverse forme di mobilitazione

Marta Lotto

The aim of this contribution is to develop several lines of investigations on the subject of political participation of migrants, namely: the possible heuristic value deriving from the understanding of migrants as a category, the connection between political participation and exclusion and the plurality of ways in which migrants actively express themselves.

L'Italia, paese di recente immigrazione, si confronta ormai con una presenza rilevante d'individui provenienti da stati più poveri e insicuri; ciò, oltre a dar risalto al fenomeno migratorio, porta a interrogarsi sulla questione del loro agire politico. Trafiletti senza memoria sui quotidiani italiani riportano di mobilitazioni di immigrati salutate erroneamente come le prime della storia italiana. La memoria storica della partecipazione politica risulta assente, non solo nei mass media, che offrono poca visibilità alle esperienze non destabilizzanti l'ordine e che hanno la tendenza a perpetrare un eterno presente dell'informazione – per il quale la notizia scompare immediatamente senza che se ne seguano gli sviluppi –, ma anche negli stessi migranti, giunti a volte da relativamente poco tempo nel paese. La fragilità delle associazioni, la frammentarietà, la scarsa visibilità delle esperienze e l'interiorizzazione dell'idea che vi sia una mancanza di partecipazione politica e di protagonismo straniero concorrono a giustificare la marginalità di questo tema: è infatti diffusa un'immagine dell'immigrato come vittima, ritirata nella cultura d'origine o burattino dipendente dalle associazioni di italiani. Queste percezioni si radicano su dati di fatto che coincidono con la situazione sociale di un gran numero di migranti.

Ciononostante, è oggi interessante calarsi nella realtà empirica meno evidente per individuare la presa di parola, ancora incerta e timida, atta a dimostrare che lo straniero, benché escluso da una piena integrazione poli-

tica (quando non ha cittadinanza¹), possa esprimersi, affermando la propria presenza, pensando e criticando le politiche migratorie e, più in generale, la realtà italiana.

Per una definizione estesa della partecipazione

Gli immigrati partecipano? Sulla scia di questa domanda lo stesso concetto di partecipazione s'impone come oggetto d'indagine.

La definizione del concetto di partecipazione politica qui presentata rimanda alla volontà, espressa dai molti migranti attivi incontrati, di impegnarsi nella società per una sua trasformazione e può essere riassunta con l'ausilio dell'elaborazione proposta da Pizzorno nel 1966. Secondo l'autore essa s'identifica con l'evidente legittimazione del potere e del sistema politico, ma anche con le strategie di lotta contro le disuguaglianze e con le azioni volte a una ridefinizione dei valori che reggono la società civile (cfr. Pizzorno 1966: 247)².

Per questa ragione, si è proposto di intercettare, tentare di comprendere e restituire un'interpretazione delle forme di partecipazione politica, espresse in maniera conflittuale o più integrazionista, raccolte nella categoria di «mobilitazioni». Vitale (2007) sussume sotto tale nozione tre azioni idealtipiche: la contestazione, la rivendicazione e la produzione. Le prime due sono contraddistinte da una maggiore conflittualità, mentre la terza, forse la meno esplicita politicamente orientata, è appunto volta alla concreta produzione di beni e servizi pubblici e rinvia all'operare per la trasformazione degli orientamenti valoriali della società. Vi è dunque l'esigenza di non considerare soltanto le forme più istituzionali di partecipazione, quali la militanza nei partiti o nei sindacati, e quelle modalità concesse "dall'alto", come la rappresentanza nelle consulte, per concentrarsi sulla necessità di evidenziare l'ingrediente politico in numerose azioni.

Beck, nel suo celebre *La società del rischio*, esortava i ricercatori a riconoscere una «generalizzazione dell'agire politico» – accorgimento che avrebbe valorizzato e fatto emergere la presenza e la presa di parola dei cittadini nei diversi ambiti della società. Gli approcci, infatti, che sostengono l'esistenza

¹ Le concrete possibilità offerte dall'Italia di diventare un cittadino a tutti gli effetti, con la possibilità quindi di godere pienamente dei diritti politici, sociali e civili, sono ridotte. Le condizioni, le restrizioni, la documentazione da presentare e le lunghe attese scoraggiano le domande di naturalizzazione, facendo dell'Italia il fanalino di coda tra i paesi europei per quanto concerne i tassi di naturalizzazione.

² Pizzorno pone l'attenzione sulla necessità di integrare nelle analisi le componenti conflittuali nei confronti del sistema politico.

di un ordine politico autonomo e specializzato, secondo i quali la politica è tale solo nel momento in cui si riferisce alle istituzioni governative, mantengono alte le frontiere della politica e la distanza con il sociale, perpetuando la dominazione e il soffocamento di nuove voci e istanze (cfr. Hamidi 2006: 10). In questo modo si viene a creare un'idea di allargamento della partecipazione non più legata allo status sociale ma al diritto di ogni individuo ad accedere, con la sua identità individuale, alla sfera politica (cfr. Pizzorno 1966: 239).

Alla luce di queste considerazioni è possibile evidenziare le forme di partecipazione che dimostrano come l'essere esclusi dalla cittadinanza non implichi necessariamente mutismo e passività. Autori quali, per esempio, Kosic e Triandafyllidou (2005) e Mantovan (2007) individuano oltre alle forme più istituzionali di partecipazione (nelle consulte; nei sindacati; nelle organizzazioni civiche, politiche e religiose) anche il fronte politico rivendicativo extra parlamentare e l'associazionismo dal carattere apparentemente sociale; sono appunto quest'ultime forme ad assumere oggi particolare interesse nello studio dell'agire politico degli stranieri.

Nello specifico, si riflette sull'agire degli stranieri che si mobilitano nella difesa della categoria dei migranti, mettendo in atto una partecipazione volta alla lotta contro il razzismo, alla rivendicazione dell'integrazione, della dignità e del riconoscimento. Ovviamente, non mancano gli stranieri coinvolti in movimenti generalisti o in una partecipazione non orientata soltanto alla categoria dei migranti; essi, però, rappresentano un numero ancora più esiguo, poiché tale gruppo ha avanzato, fino a oggi, soprattutto la richiesta del "diritto ad avere diritti", a potersi dunque sentire parte della comunità, legittimato a investirsi anche in questioni più universaliste, senza la priorità e l'urgenza di ottenere tutto il riconoscimento necessario per potersi esprimere liberamente.

La rappresentazione di alcuni migranti si discosta dunque da quella di vittime da assistere o possibili nemici (cfr. Mezzadra, 2006: 197); esistono infatti tentativi di fornire per la propria categoria d'appartenenza un'immagine di autonomia, di responsabilità e di presa in carico di se stessi e della propria situazione, lontana dalla figura spesso dipinta di vittime inermi.

Gli immigrati: una categoria analitica?

In questo contributo si sostiene la necessità di studiare il fenomeno facendo riferimento alla categoria dei migranti tout court, senza minimizzare però la complessità delle esperienze migratorie e la molteplicità dei profili. Si è dunque consapevoli di tutte le individualità che tale categoria contiene, non declinabili soltanto, come a volte avviene, in base alle provenienze, poiché al suo interno

riesiedono differenti aspetti socio-economici e di status giuridico³. Tale gruppo, pur non essendo piattamente omogeneo, mantiene però una sua validità analitica, poiché definisce un insieme d'individui, nati all'estero, accomunati dallo status, in primo luogo giuridico, di "stranieri", il quale comporta, anche se con gradazioni diverse, degli oneri aggiuntivi da rispettare, una serie di restrizioni alle libertà e ai diritti che si ripercuotono su un trattamento differenziato, culminante spesso in situazioni di esclusione e misconoscimento nella vita quotidiana, nonché in un'immagine sociale, definita dall'esterno, che li etichetta come "immigrati". Questi elementi che pesano su ogni straniero permettono quindi di poter parlare di una categoria, che vive con evidenti svantaggi socio-economici e giuridici, indipendentemente dalle sue suddivisioni interne.

Da questa comune condizione emerge in alcuni (frequentemente in coloro che nel proprio paese d'origine possedevano un livello medio-alto d'istruzione o un *savoir faire* politico) lo stimolo ad associarsi in gruppi, a volte eterogenei rispetto alla provenienza, con l'aspirazione di mettere in discussione lo status d'immigrato e con il fine di puntare i riflettori su una situazione in cui esistono fasce di persone chiamate a rispettare dei doveri, imposti da chi ne rifiuta un bilanciamento in termini di diritti (cfr. Cotta 1979). Il principale intento di alcuni di questi soggetti (i più diretti nei metodi) è il confronto con l'esterno, al fine di ottenere un riconoscimento dei diritti attraverso la denuncia di atteggiamenti e norme ingiuste.

L'agire di questi individui non punta a un mutamento soltanto per la propria comunità etnica – o nazionale (sempre che facciano riferimento a una comunità) – poiché le loro rivendicazioni, dando risonanza a una condizione diffusa e condivisa da numerosi migranti, coinvolgono tutti coloro che si trovano in situazioni di oppressione ed esclusione, al di là delle segmentazioni più evidenti.

Risulta quindi opportuno riflettere sulla partecipazione degli immigrati nel loro insieme, senza limitarsi a restrizioni di matrice etnico-nazionale. Con questo non si intende sottovalutare il fatto che vi siano diversità culturali, che si ripercuotono sugli approcci attraverso i quali si affronta la propria migrazione e sugli atteggiamenti verso l'attivismo, né si rifiuta la constatazione che gruppi etnici diversi dispongano di risorse disuguali, siano discriminati ed esclusi in maniera differente⁴ ed agiscano con connazionali. Si sostiene, però,

³ All'interno di questa categoria i soggetti sono assolutamente differenziati per sesso, età, provenienza, anzianità di permanenza in Italia, lingua madre, storia migratoria, affiliazione religiosa, livello di istruzione, categoria e situazione professionale, nucleo familiare, caratteristiche individuali e ogni altro tipo di suddivisione che si potrebbe individuare all'interno di una società.

⁴ Nel presente contributo non si sostiene che la nazionalità non svolga alcun ruolo – in particolare, a monte, nella costruzione del background culturale dell'individuo o nel capitale sociale

l'idea che sempre più si possa parlare degli immigrati come di una «sezione particolarmente discriminata, e oppressa della nostra società» (cfr Perocco, Basso 2003: 44), pur con le dovute eccezioni e con delle differenziazioni al suo interno. Riprendendo Wirth (1945), le persone di origine straniera, per via delle diverse forme di esclusione di cui sono vittime e dell'assegnazione performativa di una differenza, si trovano in una situazione di «minoranza» – concetto ripreso e riformulato da Pap Ndiaye, nel suo studio sulla popolazione nera in Francia che pone l'accento sull'«esperienza sociale condivisa» di un gruppo di persone, considerate nere indipendentemente dalle identità scelte in maniera individuale (Ndiaye 2008: 55). A partire da tali considerazioni, si ribadisce che gli immigrati possano essere ritenuti in una condizione minoritaria, poiché sono esclusi giuridicamente e discorsivamente dalla piena partecipazione e subiscono dei trattamenti differenziati, che si manifestano in esperienze di esclusione e di discriminazione.

Martiniello, in un saggio di sociologia politica sulla situazione post migratoria in Belgio, riflette sui principi più significativi di stratificazione sociale odierna: alcuni riscontrano la preminenza della classe sociale, altri del genere e altri ancora delle divisioni di ordine etnico e razziale. L'autore suggerisce di considerare questi tre principi nella loro interazione e di focalizzarsi sul prevalere dell'influenza del processo migratorio in ognuno di essi. Attraverso questa chiave di lettura il ricercatore può legittimamente suddividere la popolazione in due grandi categorie: la popolazione immigrata di recente e quella autoctona o residente da lunga data. Questi due gruppi, seppur fortemente eterogenei al loro interno, sono tra loro differenziati culturalmente, socialmente, politicamente ed economicamente (cfr. Martiniello 1993: 168), in quanto la categoria degli immigrati presenta dei persistenti, seppur variabili ostacoli socio-economici e giuridici. L'autore pone inoltre l'accento sull'impotenza che caratterizza questa categoria, la quale si ritrova nell'impossibilità di ridurre i propri svantaggi a causa del confinamento in una «non cittadinanza politica» che la esclude dal gioco decisionale. Questa situazione si è finora mantenuta per via di una mancanza di azioni collettive unitarie, in parte spiegabile dal fatto che spesso l'immigrato è oggetto di costruzioni sociali e politiche che alimentano l'etnicizzazione⁵, la quale è poi acquisita e interiorizzata dai migranti stessi senza un'auto-definizione di sé e un riconoscimento della propria condizione (cfr. *ibidem*: 172).

disponibile – tuttavia si tenta di non sovrastimarla, trattandola come una variabile, non l'unica, interveniente nell'agire.

⁵ Il termine «etnicizzazione» viene utilizzato per designare l'assegnazione esterna attraverso la quale un gruppo di persone viene riconosciuto come un gruppo etnico omogeneo per l'origine o l'apparenza fisica.

La riflessione di Wacquant, secondo la quale in Europa le rivendicazioni avanzate dai migranti sono spesso legate alla sfera della cittadinanza piuttosto che a quella dell'etnicità, sembra difendere la scelta di voler adottare i migranti nel loro insieme come unità di studio nell'analisi delle forme partecipative. Secondo l'autore

Le rivendicazioni degli abitanti sono fundamentalmente sociali, avendo tratti non forzatamente legati alla differenza o alla diversità (...), ma all'uguaglianza di trattamento con la polizia, nell'istruzione, nel diritto alla casa, nella sanità e soprattutto nel lavoro. Esse provengono dalla sfera della cittadinanza e non da quella dell'etnicità (definita su una base nazionale, linguistica o confessionale) (Wacquant 2007: 292).

Quando, invece, l'attenzione è posta esclusivamente sull'identità etnica si genera facilmente una depoliticizzazione della questione migratoria, poiché le riflessioni si soffermano sulle istanze di riconoscimento delle differenze, non problematizzandone gli aspetti più spinosi e urgenti. La prospettiva deficitaria, che riduce gli immigrati ai tratti e alle abitudini culturali, lascia inoltre poco spazio alla loro soggettivazione e all'emersione della questione sociale di cui sono portatori.

Una condizione che spinge all'azione?

La consapevolezza circa la propria condizione d'esclusione in un gruppo in situazione minoritaria può produrre reazioni contrastanti, motivando all'azione, oppure, scongiurandola, quando ad emergere sono sentimenti di fatalismo, indifferenza e frustrazione, i quali rendono difficile la soggettivazione, l'azione autonoma e la protesta (Wieviorka 2008: 33).

Gli immigrati rappresentano, infatti, senza dubbio un soggetto difficilmente mobilitabile, in quanto, appunto, definito dall'esterno e poco consapevole degli interessi comuni. La loro azione è considerata particolarmente illegittima, può contare su risorse spesso limitate ed è frequentemente molto costosa per via di tutti gli ostacoli materiali e simbolici che sono alla base della loro stessa fragilità (cfr. Siméant 1994: 47). Per queste ragioni, alcuni ricercatori sociali hanno definito le forme di contestazione e rivendicazione dei migranti «mobilitazioni improbabili» (Siméant 1998; Mathieu 2001; Hmed 2007), osservando come questi soggetti, per poter incidere con una qualche rilevanza nella sfera pubblica, siano vincolati a un sostegno di solidarietà esterna – capace di dispensare capitale economico e organizzativo e legittimare il movimento.

In generale vi sono innumerevoli ostacoli che frenano o impediscono la partecipazione dei migranti: al di là delle caratteristiche della struttura delle opportunità politiche e sociali, discorsive e istituzionali, i più rilevanti sono per lo più legati alla limitatezza delle risorse individuali, anch'esse però fortemente influenzate dal proprio ruolo nella società e dai diritti acquisiti, specie in relazione al tipo di lavoro svolto. Allo stesso modo, anche le caratteristiche riguardanti il percorso migratorio, come i riferimenti al paese d'origine, le difficoltà linguistiche, la scarsa conoscenza della realtà in cui si è inseriti, l'influenza delle motivazioni d'emigrazione, in particolare quando l'obiettivo è migliorare la propria condizione economica, provocano facilmente esclusione politica.

Riprendendo Touraine, si potrebbe impiegare la nozione di «non soggetto», secondo la quale la mancanza di soggettività è spiegabile attraverso la dominazione di uno strato sociale e la carenza di consapevolezza del fatto che la società non lo riconosca e lo rispetti, ma, al contrario, lo umilia e lo priva dei diritti di libertà, uguaglianza e giustizia (cfr. Touraine 2007: 181-182). È appunto questa «estrema privazione che disorganizza tutte le capacità d'azione e sottomette la sua vittima all'immagine che gli altri hanno di lei, privandola d'iniziativa e di controllo sul proprio agire» (Touraine 2007: 262).

Laddove c'è misconoscimento, si legge in Honneth (2002), risulta minata la stessa identità e l'immagine di sé come «uomo di diritto». Alla radice di questo pensiero risiede una concezione intersoggettiva della persona, secondo la quale, l'individuo per riconoscersi nella sua integrità e dignità necessita un riconoscimento⁶ da parte degli altri della sua uguaglianza sul piano dei diritti e della sua autonomia e diversità per quanto riguarda le caratteristiche personali.

Il misconoscimento, può generare diversi sintomi, come per esempio un sentimento di depressione e angoscia psicologica⁷ – laddove mancano legami sociali positivi – o la «riattivazione dei supporti familiari, degli ancoraggi territoriali e dell'appartenenza religiosa» (Castel 2009: 389-390), che isolano il soggetto, frammentano la società e incentivano la formazione di extraterritorialità, scongiurando un agire collettivo. Molti hanno interiorizzato una sensazione d'invisibilità sociale e fluttuano tra la rassegnazione e la passività, subendo senza lottare collettivamente, senza investirsi nelle forme di azioni collettive.

⁶ La questione del riconoscimento è stata affrontata con particolare attenzione da Camozzi (2008), la quale riflette sul ruolo del riconoscimento nella creazione dell'identità dei migranti all'interno di società multiculturali.

⁷ Esistono centri medici e studi che si occupano dei problemi psicologici dei migranti e dei disagi che vivono come esito della frizione tra nostalgia del passato pre-migratorio e presente irto di difficoltà (cfr. Camozzi 2008: 148). A ciò si stanno interessando la psichiatria transculturale e l'etnopsichiatria.

Ciononostante tali reazioni non rappresentano il solo scenario possibile: la realtà empirica attuale mostra come migranti, anche appena giunti in Italia, si attivino, in maniera spesso istintiva e violenta, immediatamente – o quasi – quando si trovano appunto in situazioni di misconoscimento estreme. In questi casi le prime reazioni attive (sentimenti d'indignazione, rabbia, offesa, disprezzo, esclusione, oppressione) scuotono emotivamente e permettono una prima presa di coscienza circa la propria condizione sociale. Queste emozioni possono essere canalizzate nell'impegno in forme di azioni partecipative, le quali rappresentano una possibile strategia per far fronte alla situazione vissuta; altrimenti rischiano invece di spingere l'individuo alla remissività, all'individualismo e alla sfiducia.

La condizione di minoranza può infatti rivelarsi un fattore scatenante l'azione collettiva. Cotta sostiene che il disequilibrio tra diritti e doveri e la mancanza di riconoscimento favoriscano un processo di lenta presa di parola e il coinvolgimento in esperienze di solidarietà, «tendenti a costruire aree di uguaglianza e di integrazione alternative alle forme della partecipazione tuttora negate» (Cotta 1979: 210). L'autore adopera l'espressione «altra partecipazione o partecipazione alternativa» per descrivere l'agire dei soggetti che condividono uno stesso vissuto e che si riuniscono in un gruppo omogeneo per condizioni e unificato da una contrapposizione a un sistema di valori dominante.

Quali siano le condizioni per il passaggio da una reazione all'altra è un interrogativo non indagato a sufficienza: quali meccanismi permettano la percezione dell'ingiustizia (corrispondente al sentimento di indignazione per determinate politiche, atteggiamenti, discriminazioni); come si origini un sentimento di *agency* (cioè la convinzione che l'azione collettiva possa servire a mutare lo stato); come si sviluppi una visione conflittuale del mondo e un'identità corrispondente a un noi in opposizione a un loro, capace di desingolarizzare le condizioni patite⁸, per esempio, rimangono domande pressanti al fine di capire le mobilitazioni degli immigrati.

Partecipazione o esclusione?

La letteratura offre numerosi spunti di riflessione per indagare il nesso tra partecipazione ed esclusione.

Pellizzoni (2005) offre una schematizzazione operativa nell'approfondimento della dimensione dell'esclusione, riflettendo sulle voci «volontà» e

⁸ Componenti individuate da Gamson (1992).

«possibilità» di partecipare come condizioni strutturanti l'azione e individuando quattro situazioni nelle quali un individuo può trovarsi (di cui tre costituiscono sottocategorie dell'esclusione). La novità di questo modello risulta dall'inserimento di una variabile intima e soggettiva: la volontà.

Figura 1: *cfr. Pellizzoni 2005, 483.*

	Volontà	Mancanza di volontà
Possibilità	Appartenenza attiva-Partecipazione	Auto-esclusione
Mancanza di possibilità	Esclusione	Estraneità-apatia

Siccome di frequente i migranti vivono nell'esclusione, appare stimolante esaminare le relazioni intercorrenti tra estraneità, esclusione, auto-esclusione e appartenenza attiva a seconda delle variabili intervenienti e delle condizioni date.

L'esclusione può verificarsi per una coercizione materiale o psicologica, spesso compiuta da chi detiene il potere, attraverso, per esempio, delle restrizioni della titolarità legale o può, inoltre, essere causata da una mancanza di risorse indispensabili all'azione (tecniche, linguistiche, di tempo, di denaro, d'informazioni...).

L'auto-esclusione, invece, può scaturire essenzialmente da tre principali attitudini: dallo scetticismo nei riguardi dell'utilità circa la propria partecipazione (dato dalla sfiducia e dal sospetto sulle sue finalità), dal disinteresse (che si concretizza con il ripiegamento nella sfera dell'intimo, l'isolamento, l'individualismo, la mancanza di sentimenti di appartenenza e solidarietà) (*cfr. Pellizzoni 2005: 484*), oppure dal non ritenersi all'altezza (in seguito a manipolazioni deliberate o a causa della mancanza di risorse, per esempio linguistiche o comunicative). In certe situazioni ciò che viene interpretato come auto-esclusione può essere in realtà un'esclusione celata ed eterodiretta.

Per quanto riguarda l'estraneità, l'ignoranza e la mancanza totale di coscienza di una condizione condivisa concorrono a implementare questa modalità.

Le plausibili reazioni e posizioni che gli immigrati manifestano e assumono in risposta a una situazione di malcontento e alla loro condizione politica, sociale ed economica possono inoltre essere reinterpretate attraverso l'attualizzazione delle categorie *loyalty-exit-voice* di Hirschman⁹.

⁹ Per una ripresa delle categorie individuate da Hirschman (1970), si confronti Martiniello (1993, 175-77), e Siméant (1994, 42).

La *loyalty* esprime un consenso sociale fondato sull'accettazione passiva della situazione e sul conformarsi alle regole imposte – converge spesso in un atteggiamento di accontentamento per quel che si possiede, nella speranza che il proprio comportamento sia premiato. Approfondendo ulteriormente questa dimensione è possibile immaginare una sua suddivisione in tre differenti forme: la *loyalty* consensuale, che coincide con quella sopra descritta, la *loyalty* cinica e quella ingenua.

La *loyalty* cinica rappresenta l'insieme delle reazioni consensuali alla situazione, che nascondono però delle strategie di riuscita individuale ed economica a danno di altri individui, spesso propri connazionali. Coloro che attuano tale atteggiamento accettano lo status quo e si adoperano a mantenerlo, poiché, sfruttando la situazione e le opportunità che esso crea, ne traggono profitto. Rappresentano degli esempi di questa categoria gli individui che affittano le camere a connazionali in difficoltà a prezzi ingenti e a condizioni disastrose; coloro che procurano permessi di soggiorno per importanti somme di denaro¹⁰; caporali e impostori di ogni fattezze.

La *loyalty* ingenua rappresenta invece il consenso dovuto a indifferenza o la risposta all'impossibilità di seguire le strade della *voice* o dell'*exit*: coincide quindi con la scelta di accettare e convivere con la situazione e di conformarsi a una «forma di educazione» (Sayad, 2008) che si esprime in una sottomissione, percepita come dovere d'invisibilità sociale nello spazio pubblico.

La seconda strada possibile che un soggetto può scegliere è rappresentata dall'*exit*. Questa opzione descrive l'atteggiamento di coloro che dirigono il proprio sguardo ad attività rivolte al paese di origine o alla propria comunità, isolandosi in un vivere extra territoriale.

Non solo la reazione al malcontento ma anche il rischio di espulsione o comunque il sentimento della propria presenza provvisoria o mal voluta possono generare un senso di estraneità al territorio di domicilio. Questo può ripercuotersi sulla mancanza di rivendicazioni di inclusione, favorite da una filosofia che valorizza la cultura d'origine e le differenze culturali. Si tratta in questo caso di un *exit* volto al comunitario, ma esiste anche la possibilità di un *exit* di ripiego individuale, che può connotarsi a sua volta come isolamento o autodistruzione (le tossicodipendenze e la marginalità possono, in certi casi, essere interpretate in questo modo).

La terza opportunità coincide con l'opzione *voice* e si presenta laddove gli individui optano per dar visibilità al proprio scontento. Tale opzione coincide

¹⁰ A titolo esemplificativo, nella sanatoria del 2009 diversi soggetti hanno sfruttato le proprie posizioni e la situazione a discapito dei più sprovveduti. Durante le mobilitazioni (2010-2011), conseguenti ai rifiuti di regolarizzazione, sono state denunciate e messe in luce numerose strategie di truffa nei confronti degli irregolari.

dunque con la definizione estesa di partecipazione, qui presentata, essa si può dunque concretizzare attraverso una via più rivendicativa-contestataria o più sociale. La *voice*¹¹ ha carattere individuale, ma si aggrega spesso con quella di altri individui che manifestano lo stesso atteggiamento, rafforzando così le istanze veicolate.

Le forme della partecipazione

Oggi, in Italia, risultano particolarmente consolidate le « forme di *covert resistance*, [...] come per esempio le manifestazioni di mutuo-aiuto tra i membri della popolazione discriminata (es. Berg- Schlosser e Kersting 2003)» (Diani 2008: 56), o le modalità di partecipazione definite da Vitale (2007) di produzione.

Queste ultime rischiano però di operare in modo integrazionista, senza interrogarsi e riflettere sulle cause dei disagi (Membretti 2007) e quindi su come risolvere i problemi alla base. La presa in carico dei soli effetti delle difficoltà comporta, infatti, che le associazioni si facciano governare dall'urgenza di una problematicità, cercando di offrire dei servizi immediati ai beneficiari, e proponendo risposte individuali, piuttosto che soffermarsi sulle cause collettive, sociali e politiche. Ciò può implicare, in un primo momento, una mancata generalizzazione, ricerca dei responsabili e dei colpevoli e invocazione dei principi di giustizia (cfr. Hamidi 2006: 15).

Tuttavia, se escludiamo questo rischio, le reti associative permettono di convogliare la rabbia o lo sconforto in proposte e azioni rivolte alla sfera pubblica. Si tratterebbe, per queste ragioni, di un errore escludere in modo marcato tali attività – che hanno obiettivi localisti e concreti – da quelle politiche, poiché anche le prime sono spesso capaci di sollevare problemi di natura politica e, in certi casi, di proporre delle soluzioni (Lagroye, 2003).

Consoli e Palidda (2006) mettono in guardia su questo genere di riflessioni, sottolineando che alcune di esse rischiano di cadere in un riflusso, focalizzandosi su fini particolaristici ed espressivi, sterili dal punto di vista politico. Lo spirito di comunità può infatti riapparire in forme chiuse ed esasperate che frammentano e aumentano la tensione della società civile.

È possibile inoltre osservare anche esperienze più totalizzanti di produzione, quali occupazioni e costituzioni di spazi politici di vita e di condivisione delle difficoltà. Non si tratta di situazioni nuove, si pensi all'occupazione

¹¹ L'espressione *voice* può essere fuorviante, ci teniamo a sottolineare che essa può manifestarsi anche attraverso atti, non necessariamente verbali.

dell'ex-pastificio della Pantanella¹² a Roma nel 1991 – che assunse una visibilità capace di portare la questione abitativa al centro dei dibattiti di quel periodo – o alle altre occupazioni, di portata minore, che si sono susseguite fino ai nostri giorni.

In diverse città, indipendentemente dalle amministrazioni in carica, tali strategie di appropriazione di immobili dismessi o abbandonati rappresentano una strada seguita dai soggetti che si trovano di fronte a ostacoli e all'impossibilità di un'integrazione abitativa. Oggi, in un contesto di crisi diffusa il tema della casa richiama e riunisce sempre più italiani e stranieri e il conflitto e l'autogestione si impongono come elementi centrali delle attuali mobilitazioni politiche. Tali tentativi di fronteggiare il problema abitativo rappresentano una scommessa per le realtà della contestazione, in quanto si propongono di sovrastare la competizione e l'ostilità per le scarse risorse, con delle esperienze politiche di solidarietà, rivendicazione e condivisione: sono infatti molte le città nelle quali si sommano occupazioni unitarie di italiani e stranieri o di stranieri di diverse nazionalità¹³.

Tra le mobilitazioni di contestazione, quando mancano le risorse e le opportunità perché un'azione collettiva e organizzata si sviluppi, la rivolta è una forma che può prendere piede, come manifestazione disorganica di opposizione pubblica e come espressione di rabbia, risentimento e frustrazione. La violenza, infatti, può essere interpretata come una protesta contro un ordine istituzionale che rigetta i migranti, come una risposta all'intensificazione della violenza politica ed economica che li circonda (Wacquant 2007: 232); come la sola opportunità d'espressione quando non s'intravedono forme diverse per ottenere ascolto. Le possibili interpretazioni di queste azioni spaziano da una depolitizzazione e riduzione di tali atti a un sintomo della disorganizzazione e della rabbia¹⁴ presente nelle fasce della popolazione più svantaggiate, a una lettura che ne vede dei messaggi politici "in molotov", lanciati ai rappresentanti dello Stato e all'opinione pubblica.

La definizione qui presentata di politica porta ad abbracciare l'approccio di Bertho (2008), il quale rigetta le categorie di apolitico, protopolitico e pre-

¹² La Pantanella fu una delle più significative esperienze di auto-organizzazione politica e sociale dei migranti, rimase occupata per più di sei mesi e accolse più di tre mila immigrati, per lo più provenienti dal Pakistan e dal Bangladesh. Sulla vicenda della Pantanella si segnala un romanzo ambientato durante la sua occupazione: M. Melliti, *Pantanella. Canto lungo la strada*, Edizioni lavoro, Roma, 1992.

¹³ Un esempio emblematico per dimensione risulta l'occupazione dal 2013 delle palazzine dell'Ex-moi a Torino, portata avanti da migranti dagli status e dalle origini varie: una babele di soggetti provenienti da almeno 23 paesi diversi che sperimentano l'autogestione e la costruzione di un esitante percorso di rivendicazione di diritti basilari.

¹⁴ A livello sostanziale si tratta pur sempre di espressioni di un conflitto sociale indirettamente ma pur sempre politico.

politico e insiste sulla necessità di leggere in questi atti dei nuovi modi della politica, esortando i ricercatori a cercare il discorso negli atti sebbene questi siano privi di parole.

In Italia, in particolare dal 2005 a oggi, le sollevazioni violente si concentrano per lo più nei centri nei quali sono trattenuti i migranti. All'interno dei Centri di Identificazione ed Espulsione, negli ultimi anni si sono accese le ribellioni più importanti¹⁵ a causa sia delle condizioni estreme di reclusione – abusi e soprusi subiti, sovrappopolamento, mancanza di tutele legali, opacità delle procedure, ritardi nell'intervento dei medici, prospettiva di rimpatrio¹⁶ – sia come effetto del progressivo prolungamento della durata massima della detenzione (che ha raggiunto nel 2011 i 18 mesi, ridotti successivamente a 3 nell'ottobre 2014).

Un'altra sorgente di mobilitazione, non sempre violenta, tipica del contesto italiano deriva dalle situazioni di sfruttamento radicale che si verificano durante i periodi di raccolta di frutta e verdura nel Mezzogiorno. Gli episodi sono stati molti, ma i più eclatanti e violenti su cui sono stati puntati di recente i riflettori si sono verificati a Castel Volturno (2008) e Rosarno (2008-2010), in reazione a episodi di violenza contro gli stranieri. Ascoltando le testimonianze degli immigrati coinvolti ed analizzando il contesto, al di là della dimensione antimafiosa emerge un forte sentimento di rabbia nei confronti dell'Italia, che riserva un trattamento agli stranieri privo di dignità. Oggetto di contestazione sono la violenza, lo sfruttamento, il clima di razzismo diffuso e la consapevolezza di essere trattati nel mancato rispetto umano, sottopagati, minacciati, obbligati a vivere in condizioni di vita malsane e pericolose e paradossalmente necessari nel settore primario dall'economia (Mengano 2009; Devitt 2011; Dufflot 2011). In queste campagne, a partire già dagli anni Novanta – come la morte di Jerry Masslo a Villa Literno ha messo in luce –, nascono esperienze di organizzazione, a volte più autonome, altre volte maggiormente appoggiate a strutture e istituzioni sindacali o ad associazioni¹⁷.

¹⁵ Quadrelli (2007) rileva che nuove forme di resistenza e auto-organizzazione collettiva stanno sostituendo in parte le forme autolesioniste e i conflitti tra i detenuti – espressione della disperazione che regna all'interno delle strutture. A novembre 2013, il danneggiamento delle strutture ha portato alla chiusura totale di sei e a quella parziale di altri quattro dei tredici centri disseminati sul territorio (la capacità dell'istituzione si è così ridotta dai 1851 posti previsti ai 749 effettivi, registrati dal Ministero dell'interno).

¹⁶ La prospettiva di dover rientrare nel proprio paese di origine comporta sia l'abbandono di ciò che si è costruito in Italia (di relazioni costruite in anni di permanenza – non necessariamente irregolare – sul territorio) o dei progetti non ancora realizzati e il fallimento di un disegno di vita costato innumerevoli sacrifici, sia per alcuni il timore di tornare in un paese, con dei debiti ancora da saldare o con il rischio di persecuzioni per la propria emigrazione.

¹⁷ Si rimanda al testo di Brigate di solidarietà attiva *et al.* (2012) per la descrizione e l'analisi da parte di attori diversi (due ricercatori, un bracciante, operatori sociali e volontari) che hanno

Nelle città i disordini sono sporadici, limitati e difficilmente riportati dai mezzi di comunicazione; essi sembrano per lo più derivare dalla cattiva convivenza e dal clima di razzismo percepito¹⁸.

Le forme violente di espressione restano dunque minoritarie e le politiche del conflitto dei migranti (Tarrow, Tilly 2006) più diffuse rimangono nell'ordine della contestazione e della rivendicazione, denunciano situazioni legislative inaccettabili, episodi estremi di razzismo e situazioni di sfruttamento sul lavoro, abbracciando per lo più repertori classici come cortei e presidi pacifici.

La lista d'iniziativa per lo più locali sarebbe lunga, segno del fatto che nuove forme di partecipazione e di organizzazione si stanno costruendo, nonostante si tratti di esperienze per lo più discontinue, in genere in preda a molteplici problemi materiali, logistici ed organizzativi e soprattutto con scarse capacità comunicative.

Sebbene normalmente queste mobilitazioni restino piuttosto frammentate e invisibili anche a livello locale, si sono presentate anche alcune esperienze che hanno assunto una rilevanza importante, tra le quali per esempio la manifestazione nazionale del quattro dicembre 2004 a Roma, nella quale fu massiccia la presenza d'immigrati; le manifestazioni dell'ottobre 2007 (che a Caserta portò in piazza più di 5000 migranti); le numerose reazioni alle morti nei Cie o per la morte di Abdul Salam Guibre (Abba) nel 2008; la grande manifestazione nazionale contro il razzismo del diciassette ottobre 2009 a Roma, che raccolse 200 mila persone, tra le quali molti stranieri; le manifestazioni a Firenze nel 2011 in reazione all'omicidio di due giovani senegalesi.

La denuncia dello sfruttamento sul lavoro, tema che ha attraversato le mobilitazioni dei migranti negli ultimi 30 anni e che si è espresso a più riprese in situazioni concrete e particolari, ha anch'essa assunto una rilevanza nazionale. Per esempio la mobilitazione del primo marzo 2010, che ha preso la forma di uno sciopero dei migranti in alcune città o si è sviluppata con atti dimostrativi e cortei in altre, si è dimostrata un successo per lo più inatteso. Un'innovazione ai classici repertori di azioni si è prodotta sempre nel 2010, quando nell'ottobre un gruppo di migranti ha trasformato un presidio permanente in una mobilitazione capace di attirare i riflettori su di sé, attraverso l'azione simbolica d'arroccarsi in cima ad una gru. Palese dimostrazione di una difficoltà di ascolto e di cattura dell'attenzione mediatica, quest'esperienza ha

preso parte o osservato lo sciopero dei braccianti di Nardò nell'estate 2011. Dal libro emerge il difficile intreccio tra solidarietà, sostegno, auto-organizzazione, autonomia dei lavoratori migranti e solidali.

¹⁸ Un esempio conosciuto è rappresentato dalle rivolte di alcuni cinesi a Milano (in via Sarpi) nel 2001 e nel 2007 (Montagna 2012) o dalle fugaci agitazioni del 2012-2013 dei rifugiati provenienti dalla Libia e dalla Tunisia in attesa di risposte alle richieste d'asilo.

rappresentato la possibilità di appellarsi all'opinione pubblica, mostrando il volto della repressione e la tenacia di una prova d'indignazione per una sanatoria ambigua e problematica¹⁹.

Queste azioni si sono dimostrate degli atti capaci di dare impulso a molte realtà poco visibili ma già presenti: in qualche modo si è trattata di una scintilla che ha dato luce alla lotta dei migranti. Nei mesi autunnali del 2010-2011 il protagonismo e la rabbia degli immigrati hanno ottenuto i loro echi e rapidamente si sono moltiplicate iniziative che hanno portato al centro dell'attenzione la questione a dimostrazione che esisteva già un fertile substrato pronto ad agire²⁰. Interessante mettere in luce come l'alto grado di precarietà di status legato alla propria presenza sul territorio (la possibilità estremamente importante in Italia di poter facilmente scivolare dalla regolarità all'irregolarità) e le caratteristiche dell'immigrazione italiana (in particolare il fatto che si tratti di un fenomeno piuttosto recente, dimostrato dalla limitata presenza di una seconda generazione adulta) creino una situazione di unitarietà dei movimenti di migranti, che prescindono dalla regolarità o meno della presenza sul territorio italiano.

Concludendo, è possibile dunque affermare che questo inizio di millennio caratterizzato da un non-irrilevante clima d'intolleranza, d'ostilità e di mancanza di riconoscimento spinge dunque alcuni migranti a organizzarsi per mobilitarsi in azioni contestatarie e rivendicative al fine di denunciare le ingiustizie e le discriminazioni subite. Negli anni Novanta i progetti di coordinamento unitario e di lotte collettive per i diritti dei migranti sembravano essere venuti meno e parevano aver lasciato il posto solo a un associazionismo locale di stampo culturale e ricreativo, frammentato secondo linee nazionali, etniche o religiose, con un distacco dagli obiettivi strettamente politici. In questi ultimi anni le numerose manifestazioni susseguites in Italia dimostrano invece come sia presente un'altra dimensione, maggiormente conflittuale.

¹⁹ Attraverso la procedura del 2009 di emersione dei rapporti di lavoro irregolari, la posizione dei cittadini extracomunitari privi di titolo di soggiorno, impiegati irregolarmente come lavoratori domestici di sostegno al bisogno familiare o come assistenti di persone, poteva essere regolarizzata. Questa limitazione a una sola categoria di lavoratori portò molti ad affidarsi a chi era disposto a far finta di essere un datore di lavoro, in cambio di somme di denaro. Alla frustrazione per le numerose truffe che si presentarono si aggiunse lo sdegno per la legislazione italiana quando nel marzo 2010 fu diffusa una circolare del capo della Polizia Manganelli (poi ritirata) secondo la quale la domanda di regolarizzazione sarebbe stata negata a coloro sui quali pendeva già l'espulsione.

²⁰ Ad esempio l'occupazione della torre di via Imbonati a Milano o le manifestazioni e presidi in numerose città.

Numerosi collettivi di immigrati²¹ veicolano così delle istanze che si inseriscono nella lotta per i diritti civili, intrecciandosi ad altri fronti di rivendicazione.

Queste mobilitazioni nello specifico sembrano svelare tutto un insieme di derive negative delle nostre società – sfruttamento, securizzazione, intolleranze – acutizzate dalla crisi economica e che si riversano sul livello più basso della scala sociale della stratificazione occupato in parte dagli immigrati, i quali subiscono maggiormente i contraccolpi dello stato di salute generale della società. La questione migratoria può così concedere l'opportunità ai movimenti di ritornare a riflettere su una questione sociale, a volte abbandonata per questioni particolariste.

Riferimenti bibliografici

- Basso P. e Perocco F. (a cura di) (2003), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano.
- Bastener A. e Dassetto F. (1990), *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi d'Europa*, in Aa. Vv. (a cura di), *Italia, Europa, e nuove immigrazioni*, Edizioni della fondazione Agnelli, Torino: 3-62.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma (ed. orig. 1986).
- Bertho A. (2009), *Le temps des émeutes*, Bayard, Paris.
- Brigate di solidarietà attiva et al. (2012), *Sulla pelle viva: Nardò: la lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*, Derive Approdi, Roma.
- Brubaker W.R. (1989), *Membership without citizenship: the economic and social rights of noncitizens*, in Brubaker W.R. (a cura di), *Immigration and the politics of citizenship in Europe and North America*, University Press of America, New York: 145-162.
- Camozzi I. (2012), *“Non siamo clandestini. Siamo i nuovi cittadini”*. *Le mobilitazioni dei migranti tra percorsi di cittadinanza e istanze di riconoscimento*, in «Partecipazione e conflitto», 3: 21-45.
- Camozzi I. (2008), *Lo spazio del riconoscimento. Forme di associazionismo migratorio a Milano*, il Mulino, Bologna.

²¹ Si sono avvicendati comitati che cercano di collegare più realtà locali come il Comitato Immigrati in Italia (nato nel 2002), a cui fanno riferimento gruppi auto-organizzati di immigrati di grandi città come Roma, Napoli, Milano, Torino, Verona, Brescia e di alcune realtà medie e piccole, o l'Associazione Nazionale Prendiamo la parola (fondata nel 2012). Tuttavia, le esperienze di auto-organizzazione in molte aree del paese rimangono ancora embrionali, in cerca di una via propria per definire obiettivi, metodi e strumenti di lotta. In molte altre città sono presenti realtà auto-organizzate che fanno fatica a concepirsi come tali e che quindi cercano riparo presso coordinamenti e reti locali o nazionali a loro volta deboli e mal strutturati; altre si nascondono sotto l'ala di partiti politici o sindacati. Interessante a tal proposito il caso dei migranti ecuadoregni in Spagna, pionieri delle mobilitazioni di denuncia dei crediti ipotecari e delle pratiche abusive dei sistemi bancari, raggiunti in un secondo momento da molti spagnoli: una descrizione è fornita in González (2011).

- Castel R. (2009), *La montée des incertitudes: travail, protections, statut de l'individu*, Le Séuil, Paris.
- Ceri P. (1996), *Partecipazione sociale*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VI, Istituto della enciclopedia italiana, Roma: 508-516.
- Cotta M. (1979), *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, in «Rivista italiana di scienza politica», 2: 193-227.
- Decimo F. (2003), *Gli elementi di un conflitto urbano. Questione abitativa e immigrazione marocchina a Bologna*, in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Un'immigrazione normale. Stranieri in Italia*, il Mulino, Bologna: 71-101.
- della Porta D. (1999), *Immigrazione e protesta*, in «Quaderni di sociologia», 21: 14-44.
- Devitt C. (2011), *La rivolta di Rosarno: gli immigrati si mobilitano?*, in Gualmini E., Pasotti E. (a cura di), *Politica in Italia: i fatti dell'anno e le interpretazioni*, il Mulino, Bologna: 233-255.
- Diani M. (2008), *Modelli di azione collettiva: quale specificità per i movimenti sociali?*, in «Partecipazione e conflitto», 0: 43-66.
- Dufflot J. (2011), *De Lampedusa à Rosarno Euromirage*, Editions Golias, Villeurbanne.
- Gamson Q. (1992), *Talking politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Giugni M. e Passy F. (2005), *Migrant mobilization between political institutions and citizenship regimes: A comparison of France and Switzerland*, in «European Journal of Political Research», 43: 51- 82.
- González O.L. (2011), *Les migrants, sujets de mobilisations ? L'expérience des migrants équatariens dans la crise espagnole à la fin des années 2000*, in «Cahiers Amérique latine histoire et mémoire, Les Cahiers Alhim», 22.
- Hamidi C. (2006), *Eléments pour une approche interactionniste de la politisation. Engagement associatif et rapport au politique dans des associations locales issues de l'immigration*, in «Revue Française de science politique», 56: 5-25.
- Honneth A. (2002), *La lotta per il riconoscimento*, il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1992).
- Kosic A. e Triandafyllidou A. (2005), *Active Civic participation of immigrants in Italy. Rapporto Progetto Politis*, Università di Oldenburg, Oldenburg.
- Lagroye J. (2003), *La politisation*, Belin, Paris.
- Mantovan C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Martiniello M. (1993), *Pour une sociologie politique de la situation post-migratoire en Belgique*, in Martiniello M. e Poncelet M. (a cura di), *Migrations et minorités ethniques dans l'espace européen*, DeBoeck Université, Bruxelles : 167-186.
- Mengano A. (2009), *Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente, anche l'Italia*, Terlibere, Catania.
- Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.
- Montagna N. (2012), *Labour, Citizenship and Subjectivity: Migrants' Struggles within the Italian Crisis*, in «Social Justice. A Journal of Crime, Conflict, and World Order», 39, 1: 43-61.
- Hatziprokopiou P e Montagna N. (2012), *Contested Chinatown: Chinese migrants incorporation and the urban space in London and Milan*, in «Ethnicities», 12, 6: 706-729.

- Mometti F. e Ricciardi M. (2011), *La normale eccezione: Lotte migranti in Italia*, Alegre, Roma.
- Ndiaye P. (2008), *La condition noire. Essai sur une minorité française*, Calmann-Lévy, Paris.
- Palidda R. e Consoli T. (2006), *L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*, in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*. il Mulino, Bologna: 115-150.
- Pellizzoni L. (2005), *Cosa significa partecipare*, in «Rassegna italiana di sociologia», 46, 3: 479-511.
- Pizzorno, A. (1966) *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in «Quaderni di sociologia», 15, 3: 235-287.
- Quadrelli E. (2007), *Evasioni e rivolte*, Agenzia X, Milano.
- Sani G. (1996), *Partecipazione politica*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VI, Istituto della enciclopedia italiana, Roma : 502-508.
- Sayad A. (1991), *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, De Boeck Université, Bruxelles.
- Sciortino R. (2003), *L'organizzazione del proletariato immigrato in Italia*, in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa, Disuguaglianze, razzismo, lotte*. FrancoAngeli, Milano : 376-405.
- Siméant J. (1994), *Immigration et action collective. L'exemple des mobilisations d'étrangers en situation irrégulière*, in «Sociétés contemporaines», 20, 1: 39-62.
- Taguieff P.A. (1991), *Face au racisme. Les moyens d'agir*, La Découverte, Paris.
- Tilly C. e Tarrow S. (2006), *Contentious Politics*, Paradigm Publishers, Boulder.
- Touraine A. (2007), *Penser autrement*, Fayard, Paris.
- Vitale T. (2012), *Conflitti urbani nei precorsi di cittadinanza degli immigrati. Una introduzione*, in «Partecipazione e conflitto», 3: 5-20.
- Vitale T. (a cura di) (2007), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Wacquant L. (2007), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, Etat*, La Découverte/Poche, Paris (ed. orig. 2005).
- Wieviorka M. (2008), *Neuf leçons de sociologie*, Laffont, Paris.
- Wirth L. (1945), *The problem of minority groups*, in Linton R., *The Science of Man in the World Crisis*, Columbia University Press, New York: 347-372.